

LA FRATERNITÀ PRESBITERALE

un itinerario sulla fraternità presbiterale prende le mosse dall'esperienza dell'amicizia come dimensione interna della fraternità. L'aspetto affettivo, etico e spirituale dell'*amor benevolentiae* è la trama della fraternità come dono e come compito. Infatti, l'amicizia sorge dal "voler bene" all'altro e si perfeziona nel "volere il bene" con l'altro. Voler bene all'altro è l'affezione dell'amicizia (affinità elettiva) che dall'interno si può aprire a "volere il bene" con l'altro che è la sua componente etica e spirituale (fraternità sacerdotale). L'amicizia è quindi il momento antropologico della fraternità. Nel breve percorso che vi offro:

1) richiamo la connessione tra aspetto antropologico dell'amicizia e dimensione teologale delle fraternità nel linguaggio di Giovanni e nei diversi strati del messaggio di Gesù.

2) propongo alcune riflessioni teologico-spirituali sulla vita fraterna presbiterale per mostrare che la fraternità è il compimento gratuito dell'amore di amicizia.

3) formulo alcune domande per la meditazione e la preghiera, affinché questo periodo che ci dona più tempo possa trovare il tempo della vera fraternità.

1. Il dono teologale della fraternità

L'intreccio tra amicizia umana e benevolenza di Dio è il tratto tipico della Scrittura. Lo vediamo in un brano programmatico di Giovanni e nei differenti strati del vangelo.

a) *Vi ho chiamato amici*

La pagina programmatica della reciprocità tra amore divino e amicizia umana si trova in *Gv* 15,1-17. Essa si può suddividere in due sezioni in cui risuonano motivi paralleli, di cui il secondo è la variazione sul primo. Al centro della prima parte (15,1-8) Gesù dice: «Rimanete in me» (v. 4) e al centro della seconda parte (15,9-17) Gesù varia il tema: «Rimanete nel mio amore» (v. 9). Nella *prima parte* il duplice "dimorare" di Gesù in noi e di noi in Lui è svolto con la metafora della linfa vitale che circola tra la vite (il tutto) e i tralci (la parte), perché «porti (molto) frutto» (v. 2.4.5). Nella *seconda parte* il tema è declinato nella reciprocità tra l'amore del Padre e Gesù e tra l'amore di Cristo e noi. Secondo alcuni la prima parte appartiene forse a un contesto eucaristico, dopo la distribuzione del calice, che mostra nell'Eucaristia la sorgente della comunione effettiva con Gesù.

La *seconda parte* è intessuta su una trama di motivi molto significativi:

- la reciprocità di amore tra il Padre e Gesù (v. 9 a) e tra Gesù e noi (v. 9b);
- il parallelo tra dimorare in Gesù e permanere nella sua Parola (v. 7);
- l'osservanza dei comandamenti quale forma del rimanere nel suo amore (v. 10);
- il comandamento dell'amore reciproco fondato sull'amore di Gesù per noi (v. 12);
- la forma "cristica" dell'"amore più grande" che consiste nel dare la vita per i propri amici (v. 13);
- il divenire suoi amici con la pratica del comandamento dell'amore (v. 14);
- la relazione di amicizia che si nutre della conoscenza della parola udita dal Padre suo (v. 15);
- il passaggio dalla soggezione servo-padrone alla relazione di amicizia che si alimenta alla conoscenza amorevole (v. 15);
- il nesso tra amore di amicizia e chiamata da parte di Gesù (v. 16a); -
- la costituzione come gruppo (dei Dodici) perché "porti un frutto" durevole (v. 16b);

- la preghiera incessante perché il Padre conceda sempre che tutto ciò avvenga (v. 16c);
- l'amore di amicizia come comando sintetico (v. 17) e fonte della gioia donata e pienezza della gioia ricevuta (v. 11).

La fitta trama di questi motivi illustra il dinamismo della linfa vitale che circola tra la vite e i tralci e che si attua nell'amore reciproco *tra* il Padre e Gesù e *tra* Gesù e i suoi discepoli. Questo duplice "tra" è tessuto da molti fili. È una trama di temi inesauribile non solo per dare contenuto all'amore di amicizia, ma per comprendere e vivere l'intreccio profondo tra amore di benevolenza e carità teologale. Nel Nuovo Testamento il nesso tra aspetto antropologico dell'amore e sua dimensione cristologico-trinitaria è espresso con una sequenza di verbi: rimanere-ascoltare-conoscere-essere chiamati-pregare-portare frutto-gustare la gioia piena.

b) Amicizia e fraternità nei Vangeli

Nei Vangeli si usa la terminologia di "fratelli" in tre modi:

- nel *primo* modo Gesù riprende il linguaggio ebraico: fratello indica prevalentemente il correligionario, cioè il legame di fratellanza religiosa ed etnica ebraica (così in *Mt* 5,21s; 7,3.4.5), che viene esteso alla nuova fratellanza comunitaria cristiana (soprattutto *Mt* 18,15s.21.35);
- nel *secondo* modo Gesù sembra riprendere dall'uso dei rabbini il rapporto maestro-discepoli che vengono apostrofati come "fratelli" (*Lc* 22,31s; *Mt* 28,10; *Gv* 20,17); a questo modo va attribuita anche la frase famosa di *Mt* 23,8: «Non fatevi chiamare *rabbì*, perché uno solo è il vostro maestro e *voi siete tutti fratelli*», la quale, mentre assume lo schema rabbinico, lo supera dal di dentro, perché Gesù riserva il titolo di maestro a sé nella sua singolare relazione al Padre, da cui discende che tutti gli altri sono fratelli. Tra questi poi egli sceglie i Dodici, chiamati fratelli, decisione che rappresenta già una anticipazione del futuro popolo di Dio;
- nel *terzo* modo Gesù esplicita, infine, la figura tipica cristiana che, per differenza alla fratellanza di sangue, introduce la parentela spirituale fondata sull'accoglienza della volontà di Dio e la pratica della sua parola (*Mc* 3,31-35); l'idea ritorna in *Mc* 10,29s, per la nuova parentela di chi ha lasciato i legami di sangue. Il concetto di fratelli si distanzia così dal naturalismo stoico dell'ellenismo, perché per Gesù diventare fratelli poggia sulla scelta della volontà di Dio e della sequela di Gesù.

Restano fuori da questa classificazione due testi che sono giustamente famosi: quello del Buon samaritano (*Lc* 10,30-37) che invita a farsi prossimo di chiunque è nel bisogno e quello del giudizio (*Mt*, 25,31-46) che indica i bisognosi come «i miei fratelli più piccoli» (*Mt* 25,40), che fanno pensare all'idea di una fraternità aperta. Alla fraternità *spirituale* derivante dalla comune sequela del Signore si affianca una fraternità *universale* aperta: «rimane [nel NT] irrisolta la questione del loro reciproco rapporto» (Ratzinger, 42).

2. La pratica dell'amicizia presbiterale

L'amicizia come *amor benevolentiae* è, dunque, il presupposto che si compie nella relazione fraterna. In entrambe si rende presente la *charitas* trinitaria, trasmessa nel dono (eucaristico) di Gesù che dà la sua vita per noi. La circolarità tra l'amore di amicizia e la fraternità cristiana è soggetta *alla prova del tempo* e la pratica dell'amicizia ha bisogno di lasciarsi sempre purificare dal dono della carità fraterna.

Per questo i maestri di spirito hanno messo in guardia contro le contraffazioni dell'amicizia, distinguendo i veri dai falsi amici. Ciò che minaccia il legame di benevolenza è la sua doppiezza (quando l'amico inganna), la sua superficialità (quando uno è amico solo a parole), il suo tratto adulatore (quando l'amico mistifica), il suo interesse egoistico (quando l'amico è opportunist). L'amicizia durevole è continuamente messa alla prova ed ha bisogno di essere purificata, sostenuta, e soprattutto deve instaurare un fecondo rapporto circolare tra voler bene e lasciarsi voler bene.

L'amicizia ha *carattere pratico*, ha bisogno di tempo, si esprime in gesti di ascolto e di attenzione, di dono e di cura, di pazienza e di prossimità. Per questo è così difficile l'amicizia tra presbiteri, perché impone di svestirci del nostro ruolo per offrirci al confratello nella nostra disarmata umanità e nell'autenticità evangelica del nostro essere credenti, prima che preti. L'amicizia ha da essere coltivata, ha bisogno di donare il proprio tempo, batte la moneta rara della gratuità. Si nutre della visita disinteressata al fratello, della parola sapida e consolante, dell'aiuto nel bisogno, del sostegno nella fatica, del conforto nella tribolazione, della vicinanza nella prova.

Nel testo di Giovanni 15 ho messo in luce quattro coppie di termini che possono essere riletti pastoralmente: chiamata-ascolto, dono-dimora, conoscenza-preghiera, fecondità-consolazione. Questi sono i fili della solida trama della fraternità cristiana e in particolare presbiterale. Se l'incardinazione del presbitero nella Chiesa locale esprime il legame ontologico che fonda la relazione fraterna, la sua rilevanza pratica e spirituale si può tradurre nei termini di una *dedicazione* alla Chiesa particolare in comunione col vescovo e di una *dedizione* alla cura del corpo ecclesiale. Sono coppie di termini che potrebbero fornire un programma di fraternità sacerdotale. Ecco allora i fili della trama della fraternità presbiterale.

- *Chiamata-ascolto*: la radice dell'amicizia sacerdotale fiorisce sulla consapevolezza della comune chiamata alla vita cristiana e al ministero presbiterale: ogni volta che bisogna rinnovare i legami fraterni occorre riascoltare la parola di Gesù («Chiamò a sé quelli che voleva...», Mc 3,13). La dialettica chiamata-ascolto si traduce nell'accoglienza comune della Parola, nella *lectio divina* fatta insieme, nello scambio fraterno, nel consiglio di buone letture, nell'ascolto reciproco, nel confronto sincero.
- *Dono-dimora*: questo è oggi il punto più difficile, perché la comunione liturgica, e in particolare eucaristica, deve continuamente "rimanere nell'amore". La dialettica dono-dimora diventa esperienza del dono di Cristo per noi, condivisione dei beni e della mensa, solidarietà nella fatica del ministero, spazi di riposo e di recupero umano, prossimità nel dolore e nell'aridità della vita, circolazione delle risorse ministeriali, sostegno nella carità e nella missione.
- *Conoscenza-preghiera*: il dimorare nell'amore è l'inizio di un cammino di maturazione cristiana e di crescita presbiterale lungo le età della vita e le stagioni del ministero. La dialettica conoscenza-preghiera è forse quella meno frequentata, perché non ci si accorge che diverse sono le stagioni della vita: esse devono affrontare gli ardori degli inizi, tenendo in mano le intemperanze giovanili; le fatiche dell'età adulta, consolidando le energie del ministero, la stanchezza del tramonto, disponendosi a un tempo di sapiente e affettuosa trasmissione di ciò che abbiamo vissuto.
- *Fecondità-consolazione*: il portare molto frutto e l'esperienza della gioia piena salva il ministero dall'accidia pastorale e domanda di far circolare i frutti del ministero. La dialettica fecondità-gioia è forse oggi l'antidoto migliore al logoramento del ministero, perché i successi e gli insuccessi condivisi appaiono nella giusta luce, tolgono dal ripiegamento su di sé, guariscono dalla gelosia e dall'invidia, fanno crescere nel cammino presbiterale, scambiano il dono prezioso della gioia cristiana.

La “divina leggerezza” di un ministero vissuto gioiosamente è il contrassegno più certo della fraternità cristiana.

In conclusione forse si può dire che la fraternità presbiterale, nell’atmosfera della esperienza fraterna, si nutre dell’amore di amicizia che va apprezzato e coltivato. Solo così si perviene alla verità della carità dei primi cristiani e alla rivoluzione che impose la novità della vita cristiana nel mondo antico e che può ancora oggi smuovere la desolante povertà della forma odierna della vita sociale che è vissuta come un arcipelago individualista.

3. Domande per la riflessione e la preghiera

- a) La fraternità presbiterale nasce dalla comune chiamata, mentre l’amicizia sorge dall’ascolto degli incontri, affetti, scambi e interessi comuni.
 - Quali strumenti (letture, temi, testi) nutrono il cammino di chiamata e di ascolto reciproco?
- b) La fraternità presbiterale è alimentata dal dono dell’Eucaristia che è il pane della mensa fraterna, della comunione nel ministero e della condivisione nella fatica pastorale e sofferenza personale.
 - Quale coscienza eucaristica sta al centro della nostra fraternità e come si coltiva nei gesti della comunione pastorale e della prossimità alla vita dei confratelli?
- c) La fraternità presbiterale ha due grandi momenti di crescita: matura attraverso la preghiera e la conoscenza nelle successive stagioni della vita.
 - Le diverse età e le differenti sensibilità del ministero sono vere ricchezze da scambiare o si esprimono piuttosto in gruppi di pressione, di cui ne fa le spese il ministero e la chiesa?
- d) La fraternità presbiterale ha il suo ossigeno nella circolarità tra fecondità e gioia, per vincere stanchezze e accidia oppure stress e depressione.
 - Qual è l’antidoto maggiore al logoramento nel ministero, alle forme subdole di gelosia e invidia, al ripiegamento nel proprio privato, all’isolamento che intristisce?